



[www.davantiacamino.it](http://www.davantiacamino.it)

## La questione dei boschi nell'Ottocento

di Daniele Giacobazzi

*“Una turba di alpestri devastatori che con l’ascia in mano e il sorriso sulle labbra, preparava l’sterminio degli inconsci abitatori delle pianure”*. Non è la descrizione di un’orda di barbari, pronti a conquistare nuovi territori, bensì quella degli abitanti del nostro Appennino, fatta nel 1899 dal presidente della Pro Montibus Cesare Ranuzzi-Segni in occasione della prima festa degli alberi. La colpa di cui erano accusati i nostri antenati era il taglio indiscriminato dei boschi, origine del grave dissesto idrogeologico i cui effetti compromettevano le coltivazioni (ed i guadagni) dei proprietari della pianura.

In realtà la questione ebbe inizio quasi un secolo prima, verso la fine del Settecento, quando il progressivo miglioramento delle condizioni di vita determinò anche sull’Appennino una diminuzione della mortalità ed un forte aumento demografico. A Lizzano in Belvedere (o meglio nel comune di Belvedere come si chiamava allora), in pochi anni si passò dai 2648 abitanti del 1811 ai 2850 censiti nel 1861, fino ad arrivare 5476 del 1901; una crescita repentina che ebbe come conseguenza l’abbattimento di superfici sempre più ampie di boschi, indispensabili a soddisfare i bisogni alimentari della popolazione locale. A ciò va aggiunto che nell’Ottocento nacquero sull’Appennino le prime ferriere per il cui funzionamento, oltre all’acqua, erano necessarie anche grandi quantità di legna. Per dare un ordine di grandezza al fenomeno basta pensare che nei primi 10 anni dell’Unità d’Italia il taglio di faggi autorizzati dal comune di Lizzano in Belvedere sui terreni di sua proprietà passò dalle 520 del 1861 alle 100.000 del 1871, rispetto ad un patrimonio complessivo stimato in oltre 500.000 piante<sup>1</sup>. Un taglio massiccio, spesso indiscriminato, che ridusse notevolmente la copertura forestale delle nostre montagne, esposte così a forti erosioni da parte delle acque piovane che si riversavano con violenza verso valle. Le cronache dell’epoca ci raccontano di continue frane e smottamenti ma soprattutto di un paesaggio molto diverso dell’attuale, caratterizzato da ampie zone completamente prive di vegetazione che davano alla montagna un aspetto a dir poco desolate: *“L’aridità, il gelo, i venti, si uniscono insieme per depredare i pochi avanzi di piante che il ferro ha risparmiato.. lasciando deserto quel luogo, che la natura aveva destinato per loro dimora”*<sup>2</sup>. La descrizione di una situazione totalmente opposta dell’attuale, che oggi facciamo fatica a comprendere abituati come siamo a pensare ad un passato caratterizzato da una natura incontaminata e rigogliosa.

Già nei primi dell’Ottocento il tema del progressivo deterioramento del patrimonio boschivo e la conseguente alterazione dei regimi idrici, erano diventati oggetto di forte dibattito e di preoccupazione fra i proprietari della pianura la cui insofferenza verso il modo di operare dei montanari trovò in quegli anni il sostegno della Società Agraria, l’istituzione creata da Napoleone Bonaparte che proprio a Bologna assunse un ruolo di grande rilievo grazie alla presenza di illustri personaggi come il celebre agronomo Filippo Re o il rappresentante della destra storica Marco Minghetti. Il primo ad affrontare il problema fu l’ingegnere Luigi Pancaldi, membro autorevole della Società Agraria che, il 6 marzo 1842, tenne una relazione nella quale si contrapponevano da un lato i miglioramenti

interventuti nella pianura in cui, “.. si fecero ovunque sbanchi, movimenti e trasporti di terra, piantagioni novelle di arbori e di viti, canapai, nuovi prati artificiali e tante altre opere agrarie, disponendo in somma il tutto in uno stato di maggiore produzione tanto artificiale, che naturale”<sup>3</sup>. Dall’altro la situazione diametralmente opposta della montagna, dove invece questi progressi non si erano verificati, e le vette: “.. che la provvida natura aveva con tanto bell’ordine vestite, e popolate di boscaglia e di macchie per impedirne lo slavamento del suolo, per moderare la velocità delle acque che cadono dal cielo, e per snervare il furore dei venti e delle procelle.. - erano rimaste - .. in preda dei guastatori locali”. Montanari a parte, Pancaldi attribuiva questa situazione fondamentalmente a due cause: da un lato i tempi troppo lunghi necessari alla crescita degli alberi, in particolare querce e faggi che si era soliti piantare in montagna, dall’altro l’impossibilità di preservare i giovani polloni dal morso degli animali al pascolo. Per risolvere la questione il tecnico bolognese proponeva una soluzione a dir poco bizzarra: l’introduzione dell’acacia (*robinia pseudo acacia*) che, a suo dire, rappresentava la pianta ideale per ostacolare i fenomeni erosivi grazie alla resistenza al morso degli animali per la presenza di spine e al suo rapido sviluppo<sup>3</sup>. Al di là della soluzione prospettata, erano evidenti però due questioni: la prima, che il dissesto idrogeologico rappresenta già all’epoca un problema molto serio, incredibilmente più grave di quanto accade oggi. La seconda è che in realtà dell’Appennino, dilavato dal disboscamento, povero di colture e imprigionato in un’economia al limite dell’autosufficienza, non importava a nessuno, ciò che interessava a quella che oggi definiremmo la comunità scientifica bolognese era la tutela della pianura ed il tornaconto dei suoi facoltosi proprietari.

Una contrapposizione di interessi, che in certi momenti divenne quasi accanimento verso i montanari tanto da arrivarne addirittura a chiedere l’abolizione<sup>4</sup>, nella quale non si teneva in nessun conto il fatto che il taglio dei boschi aveva origine non certo dal disinteresse o dal “malanimo” degli abitanti dei monti, ma dal fatto che il bosco rappresentava per loro l’unico mezzo di sostentamento. Una fonte così misera da non consentirne neppure la sopravvivenza, tanto che proprio il periodo preso in esame coincide con il momento di maggiore povertà per l’Appennino, così diffusa da costringere centinaia di persone ad emigrare per buona parte dell’anno, come risulta dalle numerose delibere adottate in quel periodo del Comune di Lizzano in Belvedere nelle quali si afferma che più di mille persone (nel 1864 addirittura 1.400 su una popolazione di circa 3.500 anime) erano costrette ogni anno ad emigrare per l’assoluta mancanza di lavoro <sup>5</sup>.

A mitigare la posizione della Società Agraria intervenne il marchese Luigi Davia il quale, nella sua relazione intitolata “*Considerazioni sulle leggi boschive*” del 23 maggio 1847, sostenne per la prima volta la necessità di porre un vincolo alla pressione che l’aumento della popolazione aveva determinato sui boschi, attraverso opportune leggi che limitassero la proprietà privata in nome dell’interesse pubblico. Un pensiero innovativo che per la prima volta metteva in contrapposizione l’impresa individuale, quindi i diritti dei proprietari, alla tutela del patrimonio, al quale si attribuiva un valore collettivo di interesse pubblico, che risulta ancora più rilevante se pensiamo che la Società Agraria cui Davia si rivolgeva era formata in larga parte proprio da proprietari terrieri. Contro quella che definiva “*la privata speculazione*”, Davia proponeva un intervento diretto dello Stato che tutelasse le selve senza però imporre vincoli troppo stringenti né espropriare i proprietari, che invece avevano il diritto di godere dei frutti derivanti dai loro terreni. Una sorta di compromesso fra interessi collettivi e proprietà privata, che prevedeva anche l’introduzione di un concetto nuovo, quello della selvicoltura, cioè l’idea di un utilizzo del bosco regolamento, senza inutili eccessi, in grado addirittura di determinare un possibile sviluppo per l’Appennino legato all’industria del carbone <sup>6</sup>. E’ in questa ottica che va inquadrato l’esperimento compiuto nell’aprile del 1846 da due soci della Società Agraria, Giuseppe Bertoloni e Giuseppe Toldo i quali, assieme all’ingegnere Lorenzo Lorenzini di Porretta Terme, effettuarono il primo rimboschimento mai realizzato sul nostro Appennino. Ciò avvenne nella zona del Fabuino (monte La Nuda) dove i tre pionieri

piantarono centinaia di cedri del libano, di pini e di abeti, su un'estensione di circa due ettari di superficie. Purtroppo *“la vegetazione di quelle piantine (fu) barbaramente impedita dalle devastazioni del bestiame vagante come altresì dall'ignoranza e forse malignità dei pastori”* <sup>7</sup>, segno che ogni azione intrapresa senza tenere conto delle condizioni sociali ed economiche delle popolazioni locali né del loro coinvolgimento era destinata miseramente a fallire.

Si arrivò così all'Unità d'Italia, e con essa la situazione economica della nostra montagna si aggravò ulteriormente. Sulla questione del taglio dei boschi oltre all'intervento dei boscaioli e dei pastori locali si sommarono anche le esigenze del Comune, costretto a fare fronte agli obblighi in materia di sanità, viabilità e istruzione pubblica, previsti dalla nuova legislazione Sabauda, per i quali proprio il taglio dei boschi rappresentò per parecchi anni la principale voce di finanziamento. Occorre attendere fino al 1877 per l'emanazione della prima legge forestale dello Stato Italiano (la numero 3917 del 20 giugno 1877), che si rivelò però troppo generica rispetto al problema e, ancora una volta, assolutamente indifferente ai problemi della montagna. La legge, infatti, risultava assai vaga nei vincoli ma soprattutto priva dei fondi necessari e lasciava gli interventi di rimboschimento alla volontà dei singoli, tanto da costringere il Parlamento a presentare una serie di provvedimenti successivi (nel 1882 e nel 1888), che culminarono con l'emanazione della legge n.277 del 2 giugno 1910 con la quale si stabilì l'intervento diretto dello Stato nella gestione dei boschi, anche attraverso l'istituzione del demanio forestale.

Ma torniamo alla legge del 1877 che proprio a Bologna fu oggetto di dure critiche da parte del marchese Luigi Tanari, considerato uno dei massimi esperti della questione agraria ma soprattutto la persona che maggiormente aveva collaborato alla stesura della famosa inchiesta Jacini, promossa dallo Stato allo scopo di conoscere le reali condizioni dell'agricoltura nazionale. Fu a seguito di tale incarico che Tanari si occupò proprio della questione montana, in particolare dell'Appennino bolognese, acquisendo una conoscenza profonda dei problemi socio-economici del territorio ai quali dedicò l'opuscolo *“La questione dei boschi”*. Forte di questa esperienza Tanari criticava apertamente la legge del 1877 che, se da un lato aveva provocato preoccupazione e rancore fra i montanari, dall'altro si era rivelata assolutamente inefficace in quanto affidava all'arbitrio dei proprietari la responsabilità di un tema così importante per il futuro della montagna stessa. In pratica l'unica disposizione indicata dalla legge per incoraggiare la tutela dei boschi era la creazione di Comitati Forestali Provinciali che avrebbero dovuto favorire i rimboschimenti attraverso l'offerta di *“qualche pacco di sementine o di microscopiche pianticelle di vivaio”*<sup>8</sup>. Davvero troppo poco per spingere i montanari a modificare abitudini secolari, ma soprattutto, ancora una volta, non si voleva comprendere che il taglio del bosco non derivava da un modo di agire sciagurato, bensì dal bisogno, rispetto al quale non si poteva certo fare affidamento sulla sola volontà individuale. *“Sempre la solita illusione che il bosco ... sia ... opera agraria abbastanza fruttuosa – scriveva Luigi Tanari -, cui solo per grulleria la gente si ostina a non volere attuare; sempre la solita ingenuità d'introdurre il patriottismo in materia economica e squattriaja; la pretensione e che si lasci a cuor leggero il certo presente, per l'incertissimo remoto; le esigenze ingiusta del sacrificio di una parte dei proprietari – la più misera e numerosa – a favore dell'altra parte, della società che dovrebbe tutti ugualmente assicurare e beneficiare”*<sup>9</sup>. Una posizione astratta e illusoria che, secondo Tanari, nasceva dall'assoluta mancanza di conoscenza della montagna e dei suoi problemi, a lui invece ben noti come risulta dalla descrizione suggestiva, quanto impietosa, che fa della situazione dell'Appennino: *“Verdura ce n'è, ma poca e sparsa. Quanti però dirupamenti! Quanta maceria nei torrenti! Non c'è da confondersi; il bosco difetta veramente e vuole essere rifatto”*. Ma altrettanto desolanti erano le condizioni dei montanari: *“Questi sono i luoghi della miseria. Vede la casa? E' sconquassata e non si ha i mezzi per ripararla. Entri pure; qualunque infima dimora del piano a confronto si direbbe un palagio... Qui d'inverno, fra questi muri sconnessi, con queste finestrucole piccine piccine dove non si trova vetro sano, mentre sto emigrando col*

*figliolo più grande in Corsica o in Maremma a guadagnarvi lavorando qualche soldo ... la famiglia resta qui sequestrata giorni e settimane fra le nevi e i ghiacci, correndo talvolta anche il pericolo di morirvi affamata, esaurite le provviste; ad ogni modo sembra attossicata dal fumo che sfoga male ed empie la casa come testimoniano le caliginose pareti...".* Se questi erano i presupposti c'era ben poco da sperare; non si poteva certo chiedere a chi non aveva neppure il cibo per sopravvivere di occuparsi di questioni così lontane dalla realtà quotidiana. *"Come sperare che la legge potesse avere qualche effetto quando la posta in palio era la sopravvivenza?"*, si chiedeva Tanari che concludeva la sua lunga relazione con una provocazione: stando così le cose l'unica soluzione possibile era *"eliminare gli interessi avversi al bosco ed al rimboschimento: vale a dire eliminare i montanari e chi li rappresenta"*, che, sempre secondo l'autore, era in fondo l'obiettivo vero della legge stessa. Una situazione che il Parlamento cercò in qualche modo di correggere con scarsi risultati prima con la legge 1 marzo 1888 n. 5238, con la quale si tentò di promuovere il rimboschimento attraverso la costituzione di consorzi volontari che riunissero i proprietari dei boschi prevedendo un contributo (per la verità assai esiguo, pari a due quindi delle spese sostenute) in favore di chi avesse accettato tale finalità. Successivamente con la legge 30 marzo 1893 n. 173, che ripartiva in maniera diversa le spese per gli interventi a favore dei boschi prevedendo un terzo a carico dello Stato, un terzo per i Comuni e un terzo per i proprietari.

Ciò nonostante il dibattito sulla tutela del bosco che si era sviluppato in quegli anni aveva contribuito alla nascita anche in Italia di una sensibilità nuova nei confronti del territorio con l'introduzione per la prima volta del concetto di "bene ambientale". Da questo germe su iniziativa del CAI, nel 1898, nacque a Torino la società Pro Montibus, il cui intento principale era proprio la tutela della montagna, da realizzare con un'azione di propaganda a favore dei boschi riconoscendo loro: *"un grande valore economico, sociale, fisico e finanziario - da realizzarsi - applicandosi con assidui sforzi ed efficaci provvedimenti per riparare i mali, disciplinando i tagli e vincolando le selve, fondando istituti e cattedre forestali, ripiantando piante in quantità, vietando sui monti il pascolo delle capre, proporzionando e limitando quelle delle mandrie"*<sup>10</sup>. Al di là delle belle parole quella della Pro Montibus era una visione romantica ed elitaria, carica di evocazioni estetiche, tipica di una classe agiata che aveva scoperto proprio in quel periodo i piaceri della villeggiatura e la bellezza dei monti, cui poco importava dei problemi dei suoi abitanti, tanto da arrivare a proporre come possibile soluzione al degrado della montagna, l'emigrazione delle popolazioni locali almeno per il tempo necessario a piantare nuove foreste: *"L'emigrazione può venire, se non sempre, certe volte in aiuto alle difficili condizioni della vita alpestre.... agevoleremo l'emigrare, ordinatamente non al macello o alla ricerca di una chimerica adamantina fortuna, ma all'uso di più remuneratrici terre, sino a che raggiunto l'alto intento possano nuove famiglie tornare alle nostre vette alpine rifatte prospere e boschive"*<sup>11</sup>. Fu partendo da questi presupposti che in occasione della prima festa degli alberi, celebrata il 27 agosto 1899 a Castiglione dei Pepoli, il presidente della sezione bolognese della Pro Montibus Cesare Ranuzzi-Segni arrivò a descrivere i montanari come: *"Una turba di alpestri devastatori che con l'ascia in mano e il sorriso sulle labbra, preparava l'estermio degli inconsci abitatori delle pianure"*.

A parte queste posizioni estreme, il dibattito sul problema dei boschi era quanto mai vivo, soprattutto a Bologna, e anche all'intero della Pro Montibus cominciarono ad emergere posizioni molto differenti fra loro, in contrasto con la linea dell'associazione stessa, come quella di Giovan Battista Comelli che sostenne come l'emigrazione dai monti rappresentava proprio il male principale da curare e non certo il rimedio da auspicare, come affermò in occasione della "Mostra delle piccole industrie" che si tenne a Porretta Terme nel luglio del 1901. Ceste, pale, forme per scarpe, ma soprattutto i numerosi oggetti ricavati dalla lavorazione del faggio, potevano rappresentare, a suo dire, una risposta alla sopravvivenza dei montanari e contribuire alla creazione di un'economia alternativa, più redditizia rispetto al taglio del bosco.

Una svolta che ebbe come interpreti anche altri due protagonisti fondamentali per le vicende del nostro Appennino: la Cassa di Risparmio di Bologna e il senatore Luigi Rava i quali, ciascuno per la propria parte, contribuirono in maniera determinante a sostenere l'azione della Pro Montibus aiutandola ad avvicinarsi alle esigenze concrete delle popolazioni montane. Così, se la Cassa di Risparmio collaborò attivamente al finanziamento di numerosi progetti di tutela della montagna come la costruzione, nell'autunno del 1900, del vivaio di Castelluccio, Luigi Rava ne rappresentò la volontà politica. Originario di Ravenna, profondo conoscitore dei temi legati all'agricoltura ed alla gestione del territorio, Luigi Rava fu eletto senatore nel collegio di Vergato, fatto che lo costrinse ad entrare in contatto anche con la realtà della montagna Bolognese, diventando uno fra i maggiori sostenitori della Pro Montibus. Una presenza importante, che portò all'intero della società bolognese conoscenza e pragmatismo, ma soprattutto la figura di un politico, forse l'unico dall'Unità d'Italia ad oggi, che si interessò operosamente dei problemi dell'Appennino cercando, nella sua lunga carriera, di porvi in qualche modo rimedio<sup>12</sup>. Non a caso, nella sua veste di sottosegretario all'agricoltura, partecipò al primo congresso della Pro Montibus bolognese che si tenne nel settembre del 1900 a Porretta Terme, al termine del quale fu approvato un ordine del giorno che proponeva la costituzione di un consorzio fra Stato e Provincia che si occupasse dei rimboschimenti. Nonostante la riluttanza della Provincia a farsi carico di un tale onore, l'influenza di Rava fu determinante nel fare accettare la proposta, con un accordo che prevedeva lo stanziamento di 10.000 lire grazie ai quali furono finanziati i primi interventi di consolidamento dell'Appennino: la messa in sicurezza del Rio Maggiore, nel comune di Porretta Terme, e il rimboschimento di Monte Cavallo, con la messa a dimora di 10.500 piante di pino d'Austria e di abete bianco. Una piccola goccia rispetto all'ampiezza del problema, che segnò comunque un'inversione di tendenza che andrà sempre più accentuandosi nei primi decenni del Novecento.

Nonostante questi timidi segnali rimaneva irrisolto il problema che era all'origine della questione dei boschi: l'assenza di una politica vera in favore della montagna, che tenesse conto non solo dell'ambiente ma anche delle esigenze dei montanari. Ciò nonostante a Luigi Rava va riconosciuto il merito di avere portato il tema dell'Appennino all'attenzione del Parlamento, e lo fece con una continuità di azioni e di interventi che furono alla base di tutta la legislazione futura in materia. E' a lui che si devono, ad esempio, l'introduzione nel dibattito parlamentare di temi come il miglioramento della viabilità dell'Appennino Bolognese, la necessità di un intervento statale in aiuto alle industrie locali, la proposta di costituire boschi demaniali sui terreni franosi, l'introduzione di facilitazioni fiscali per i privati che operavano rimboschimenti, ed altri ancora, il tutto nella convinzione che una corretta gestione dei boschi poteva rappresentare per tutti, Stato e proprietari, anche un buon affare.

Di queste mutate condizioni il comune di Lizzano in Belvedere rappresenta l'esempio di evidente: dopo decenni in cui proprio quassù si erano verificati i tagli più estesi, che avevano ridotto l'immenso patrimonio boschivo di oltre due terzi, con gli inizi del Novecento si registrarono i primi, timidi, segnali di un miglioramento della situazione, con la richiesta allo Stato di effettuare alcuni rimboschimenti. Per dare un'idea del fenomeno basta osservare i dati contenuti nell'indagine sugli interventi realizzati sull'Appennino in poco meno di dieci anni dal Ministero dell'Agricoltura:

| <b>Anno</b> | <b>numero piante messe a dimora</b> |
|-------------|-------------------------------------|
| 1895        | 1.000                               |
| 1897        | 16.250                              |
| 1899        | 22.000                              |
| 1901        | 135.000                             |
| 1904        | 443.825                             |

Ma torniamo alla situazione del nostro Comune; il taglio massiccio dei boschi compiuto nei primi anni dopo l'Unità d'Italia aveva modificato radicalmente il paesaggio lasciando ampie porzioni della montagna completamente spoglie, ma soprattutto aveva provocato una profonda rovina, con resti di tronchi e ramaglia che occupavano gli spazi sottratti alle foreste. A complicare la situazione delle poche piante che la legge obbligava a lasciare (le cosiddette *matricine*) c'era poi la presenza del bestiame al pascolo che faceva piazza pulita di ogni germoglio: *“Gli antichi alberi tagliati a un metro e più dal suolo, fuor di tempo e senza riguardo alcuno, quasi fossero conifere inaridiscono affatto, facendo anzi rimpiangere che si svelessero addirittura dalle radici, e si perdesse tanto legname destinato a marcire senza alcun pro. I matricini, quando lasciati, pochi e appena sufficienti a rifornire la selva ... sono poi scelti fra i più meschini, proprio fra gli scarti, ad ogni modo per la violenza mutazione dell'ambiente, imposta loro col taglio generale, languono e muoiono... il morso degli animali che, con gli affitti del pascolo anche nei boschi, ne impedisce la ricostruzione per sempre”*<sup>13</sup>. Una situazione ambientale a dir poco disastrosa, causata esclusivamente - è giusto ripeterlo - dalla necessità di dare lavoro alla popolazione locale, come risulta dalle numerose delibere adottate dal comune di Lizzano in Belvedere fra il 1863 ed il 1900. *“La Giunta Comunale e per essa l'Ill.mo Signor Sindaco ha fatto conoscere la convenienza e necessità di fornire lavoro ai legnaiuoli indigeni - si legge in una delibera del 1863 -, che, assolutamente, nel loro mestiere non possono altrove procurarselo che nelle macchie comunali a ciò per antica consuetudine accostumata. Propone quindi di richiedere all'Ecc.ma Deputazione Provinciale l'abilitazione ad atterrare durante l'anno ed il successivo 1864 n. 500 piante di faggio di medio ed alto fusto”*<sup>14</sup>. Pochi anni dopo, nel 1874, il consiglio comunale adottò una delibera che ha come oggetto *“Provvedimenti per dar lavoro alla classe operaia nella prossima primavera 1874”*, e così pure cinque anni dopo, nel 1879, con un'analoga deliberazione *“Provvedimenti in ordine alle critiche condizioni economiche delle classi operaie e povere del Comune”* dove, sotto la parola provvedimenti, si sottintendeva proprio il taglio di piante, in numero sempre maggiore rispetto a quelle annualmente autorizzate dal Comitato forestale provinciale. Non solo, oltre a queste necessità, c'erano poi quelle del Comune, va ricordato che all'epoca non esisteva nessuna forma di contribuzione statale e tutte le spese venivano finanziate direttamente tramite le tasse locali (il focatico, il bestiame o con le cosiddette *“opere gratuite da braccio”*). Nel caso del comune di Lizzano in Belvedere, visto lo stato di grandissima povertà della maggioranza dei suoi abitanti, ciò avveniva quasi esclusivamente con il taglio dei boschi di proprietà comunale. Una situazione di crisi tale da costringere il consiglio comunale, il 7 settembre 1871, a chiedere l'autorizzazione al taglio straordinario di ben 100.000 piante di faggio, prevedendo un introito di 250.000 lire con il quale si sarebbero sanati i debiti del bilancio e finanziati i nuovi lavori obbligatori: *“..che l'azienda comunale si trova in notevole disavanzo e voi (consiglieri) non disconoscete che le cause del medesimo furono e sono superiori al buon volere degli Amministratori - si legge nella richiesta -. E' difatto la scarsità dei prodotti agricoli che da vari anni si ripete ed il decremento dell'industria pastorizia dalla quale vivono due terzi della popolazione, resero impossibile le solite imposte comunali, massima dopo l'attivazione della tassa di Ricchezza Mobile e del Macinato. A tale disavanzo è dunque gioco forza provvedere...”*<sup>15</sup>.

Ma quelli sono anche gli anni nei quali il tema del bosco fu attraversato da un'altra importante questione: la proprietà dei beni assegnati in uso ai capifamiglia. E' noto che l'istituzione degli usi civici nel Belvedere ebbe origine dalla donazione fatta nel 753 da Astolfo, re dei Longobardi, ad Anselmo, fondatore dell'abbazia benedettina di Nonantola il quale, a sua volta, li concesse in uso agli abitanti della zona. Un diritto utilizzato liberamente per secoli fino alla nascita dei comuni, quando questi possedimenti furono trasformati in beni comunali, gravati da servitù civiche a favore degli abitanti. E così rimasero fino all'Unità d'Italia allorché, nel 1862, i beni entrarono a fare parte a tutti gli

effetti del patrimonio comunale. Si arrivò così all'emanazione della legge n.5489 del 1888<sup>16</sup> sull'abolizione delle servitù civiche, considerate dal nuovo Stato unitario un retaggio del passato da cancellare perché contrario al moderno concetto di proprietà privata. La soppressione prevedeva però una forma di indennizzo nei confronti dei precedenti utilizzatori con l'assegnazione alle frazioni interessate di una quota del terreno comunale sul quale, ciascuna comunità, avrebbe potuto continuare ad esercitare gli antichi diritti. A decidere sull'assegnazione la legge prevedeva l'istituzione di speciali Giunte d'Arbitri che, per il comune di Lizzano in Belvedere, aveva sede a Vergato la quale si espresse una prima volta nel 1890 con una sentenza che penalizzava molto le comunità locali. Contro questa decisione furono presentati i ricorsi dagli abitanti di Pianaccio, difesi dall'ex sindaco Tommaso Biagi, e di Monte Acuto. Finalmente, il 20 ottobre 1892, si arrivò alla sentenza definitiva con la quale la Giunta assegnò al Comune la proprietà su circa 1.600 ettari lasciandone 1.300 in uso alle diverse frazioni. Infine, a seguito della pubblicazione della legge del 1894, furono costituiti i consorzi utilisti ed approvati i rispettivi regolamenti che prevedevano l'utilizzo dei boschi da parte di tutti i capifamiglia residenti nelle rispettive frazioni (parrocchie), mentre si stabiliva che il diritto di legnatico poteva essere esercitato, limitatamente ai bisogni famigliari, sulla legna morta e mai sugli alberi ad alto fusto<sup>17</sup>. I consorzi istituiti nel 1894 furono cinque, quattro dei quali ancora attivi: Chiesina e Rocca Corneta, il più grande in quanto nel XIX secolo corrispondeva alle frazioni più popolate del Comune con circa 2.000 residenti, al quale furono assegnati 781.25.50 ettari di bosco e pascoli, Lizzano con 50.78.10 ettari, Monte Acuto delle Alpi con 15.23.50 ettari, Pianaccio con 291.82.50 e Vidiciatico con 87.83.48 ettari.

Siamo così arrivati al Novecento quando sul primo numero della rivista L'Alpe, pubblicata dalla Pro Montibus, apparve un editoriale che riassumeva e indicava in qualche modo le novità che stavano maturando: *“Nessuna legge potrà migliorare le condizioni delle nostre montagne se tutto quanto deve essere compiuto non metta radice nel convincimento della popolazione che su di esse abitano...- per questo occorre - studiare, consigliare e promuovere ogni disegno, ogni dimento che nel campo industriale economico od agrario, possa riuscire benefico all'abitatore della montagna”*<sup>18</sup>. L'annuncio di un cambiamento, che in realtà non arrivò neppure negli anni a venire, e per ancora molto tempo la nostra montagna continuò ad essere trascurata, ridotta ad una zona di esodo, buona solo per fornire braccia a buon mercato per le industrie della pianura. A nulla valsero neppure gli interventi illuminati di illustri personaggi come l'avvocato Agostino Gori, presidente della Federazione Fiorentina, o l'appello in favore della montagna pronunciato dal Re Vittorio Emanuele II nella primavera del 1909 in occasione dell'apertura della nuova legislatura, né le parole dello studioso bolognese Arrigo Serpieri: *“Una difesa efficace del bosco .. implica una condizione essenziale: cioè tali progressi nell'economia della popolazione montane che creino ad essa condizioni di vita meno misere”*<sup>19</sup>. Purtroppo anche queste indicazioni rimasero inascoltate e per ancora molti anni nessuna proposta, nessun contributo né, tanto meno, nessuna legge, affrontò e risolse il vero problema che stava alla base della questione della tutela dei boschi, cioè mettere al centro di qualsiasi intervento le esigenze della montagna e dei suoi abitanti. E se oggi possiamo affermare che il tema della tutela delle foreste si sia risolto, non è stato certo per l'effetto di politiche illuminate in favore dell'Appennino ma, più tragicamente, il risultato finale di un disinteresse che, purtroppo, prosegue ancora oggi.

## Note

- 1 D. Giacobazzi, *“Regnando Sua maestà, il comune di Lizzano in Belvedere dall'Unità d'Italia al Novecento”* – Luglio 2008.

- 2 G. Grandi, *“Intorno all’influenza materiale dei boschi per temperare la forza dei venti”*, in *“Memorie lette nelle adunanze ordinarie della Società agraria della provincia di Bologna, pubblicate per ordine della Società medesima”*, volume II (1842-1844).
- 3 L. Pancaldi, *“Cenno dei miglioramenti dell’agricoltura nel piano bolognese e nel modo di predisporli al monte col mezzo dell’acacia (robinia pseudo acacia)”*, in *“Memorie lette nelle adunanze ordinarie della Società agraria della provincia di Bologna, pubblicate per ordine della Società medesima”*, volume I (1840-1842).
- 4 L. Pancaldi, opera citata.
- 5 D. Giacobazzi, opera citata.
- 6 L. Davia *“Considerazioni sulle leggi boschive”*, in *“Memorie lette nelle adunanze ordinarie della Società agraria della provincia di Bologna, pubblicate per ordine della Società medesima”*, volume IV (1847-1848).
- 7 G.B. Comelli, *“Il rimboschimento obbligatorio delle montagne”*, in *“Annali della Società agraria provinciale di Bologna in continuazione delle memorie della società medesima”*, vol. XXVI (1886).
- 8 L. Tanari *“La questione dei boschi”* - Zanichelli, 1900.
- 9 L. Tanari, opera citata.
- 10 Pro Montibus, *“Atti del convegno tenutosi a Torino il 17,18 e 19 settembre 1898 e relazione della festa degli alberi celebrata la domenica 18 settembre al Monte dei Cappuccini”*, Milano 1898.
- 11 C. Ranuzzi-Segni, *“Formazione di un comitato bolognese della “Pro Montibus” associazione italiana già costituita nello scorso anno a Torino”*, in *“Annali della Società Agraria di Bologna in continuazione delle memorie della società medesima”* volume XXXIX anno 1899.
- 12 A. Varni, *“Luigi Rava, storico e uomo politico”*, in *“Studi Romagnoli”*, vol. XXIV, anno 1973.
- 13 L. Tanari *“La questione dei boschi”*, op. citata.
- 14 D. Giacobazzi, opera citata.
- 15 D. Giacobazzi, opera citata.
- 16 Legge n.5489 del 24 giugno 1888 *“Abolizione delle servitù di pascolo, di seminare, di legnatico, di vendere erbe, di fidare o imporre tasse a titolo di pascolo nelle ex province pontifice”*.
- 17 R. Giacoia *“La liquidazione degli usi civici nella montagna bolognese e i consorzi utilisti”*, pubblicato sulla rivista Nueter n. 60 pp. 337-384.
- 18 L’Alpe, 15 giugno 1903.
- 19 *“Atti del congresso forestale italiano”*, Bologna 1910.